

Mosè. Camminare con il popolo di Dio

Ritiro spirituale – 25 febbraio 2021

Il primo pensiero è stato a tutto il Pentateuco: il popolo nasce “camminando”, Abramo e i suoi discendenti non hanno ancora una terra, un tempio, un re... Dall’Esodo al Deuteronomio: un cammino geografico, un cammino spirituale: conosce la sua identità di popolo di Dio camminando con lui.

Poi, pensando che siamo tutti pastori, ho deciso di fermarmi sulla figura di Mosè: colui che cammina con il popolo, che lo guida, che lo accompagna verso la scoperta della sua identità spirituale. Tre flash.

Quando Mosè sperimenta di essere salvato

Dal libro dell’Esodo (2,1-10)

¹Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. ²La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. ³Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. ⁴La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto. ⁵Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. ⁶L’aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». ⁷La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebreë, perché allatti per te il bambino?». ⁸«Va’», rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. ⁹La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. ¹⁰Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l’ho tratto dalle acque!».

Il nome «Mosè» probabilmente viene dall’egiziano antico; ma la Scrittura gli dà un’etimologia ebraica, dal verbo *mashàh*, «tirar fuori»: «Io l’ho tratto dalle acque». A dire il vero la forma del verbo ebraico fa pensare più ad un participio attivo: «colui che tira fuori» (il popolo) dalle acque. Ma il racconto dell’Esodo ci dice che Mosè, prima di essere un salvatore, è stato un salvato.

Il contesto è quello in cui tutti i figli maschi degli ebrei devono essere uccisi; rileggo il brano e vedo quante persone intervengono a “salvare” Mosè: la madre, la sorella, la figlia del faraone (e la sua schiava). Tutte figure minori, di poco conto nella grande storia; ma sono state la salvezza di Mosè.

Mosè avrà un ruolo importante nel rassicurare il popolo, nell’aiutarlo ad attraversare i (tanti) momenti di sconforto; sarà l’uomo che dice: non temete, il Signore è con voi (cfr. ad esempio Es 14,13-14). Non è un mestierante, un imbonitore; è un uomo che annuncia quello che ha sperimentato: «Mosè disse a Dio: “Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall’Egitto?”. Rispose: “Io sarò con te”» (Es 3,11-12).

Provo ad immaginare il piccolo Mosè, un bambino indifeso in un mondo pieno di morte, ma circondato dalle cure amorevoli di sua mamma, di sua sorella, della figlia del faraone e della sua schiava. Riporto alla mente e al cuore le occasioni in cui anch’io sono stato salvato, protetto, amato teneramente; ricordo i volti; ripeto i nomi; sono grato. È su questa base che costruisco la mia vocazione: sull’essere (stato) amato.

Quando Mosè si carica il popolo sulle spalle

Dal libro dell’Esodo (32,7-14)

⁷Allora il Signore disse a Mosè: «Va’, scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto, si è perversito. ⁸Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: “Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d’Egitto”». ⁹Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. ¹⁰Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione».

¹¹Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto con grande forza e con mano potente? ¹²Perché dovranno dire gli Egiziani: “Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra”? Desisti dall’ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: “Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre”». ¹⁴Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

«Di te farò una grande nazione»: è la stessa promessa che Dio aveva fatto ad Abramo; ora dice a Mosè: abbandono questo popolo e ricomincio da capo con te. All’inizio del libro, quando la schiavitù era insopportabile e gli Israeliti innalzavano grida di lamento, era capitato così: «Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,24-25). Ora è Mosè che fa ricordare a Dio di essere padre di questo popolo.

Nei giorni scorsi ho riascoltato *Diglielo al tuo Dio*: sul tema principale della colonna sonora dello sceneggiato *Mosè* (1974), scritta da Ennio Morricone, Franco Migliacci ha aggiunto le parole cantate da Maria Carta. È da ascoltare: l’insieme della musica e delle parole aiuta ad entrare in sintonia con un popolo, una comunità che si rivolge a Mosè chiedendogli di supplicare Dio perché si prenda ancora cura dei suoi figli. «Diglielo al tuo Dio, diglielo al tuo Dio, che se lo vorrò avrò posto per lui. Diglielo al tuo Dio, diglielo al tuo Dio, la terra lo sa: questo è sangue mio. Diglielo al tuo Dio, diglielo al tuo Dio: vorrei che riuscisse ad amare anche me».

On my shoulders (2020) è il titolo del film su S. Leopoldo, che prendeva sulle sue spalle il dramma di chi si rivolgeva a lui; non perché fosse più forte dei suoi penitenti, ma perché poi riversava tutto ai piedi della Croce.

Provo ad immaginare un Mosè adulto, forte, che sa portare il peso del suo popolo; contratta perfino con Dio! Ricordo quando anch’io ho fatto così! Qualcuno mi ha chiesto di parlare con Dio, di supplicarlo a nome suo; ricordo quando mi sono rivolto al mio Signore non per parlargli di me, ma di altri. Di una mamma, di un bambino, di un anziano: ho vissuto come mia la loro fatica, il loro dolore, e l’ho portato a Dio. Per quanto sia faticoso, non smetterò mai di farlo, perché è questa la mia vocazione.

Quando Mosè lascia andare il popolo di Dio

Dal libro del Deuteronomio (34,1-5)

¹Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Gàlaad fino a Dan, ²tutto Nèftali, la terra di Èfraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale ³e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Soar. ⁴Il Signore gli disse: «Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: “Io la darò alla tua discendenza”. Te l’ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!».

⁵Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nella terra di Moab, secondo l’ordine del Signore.

Una pagina strana e amara. Già nel mondo ebraico (biblico ed extra biblico) le interpretazioni si sono sbizzarrite per capire come mai Mosè non è entrato nella terra promessa; si sono inventati anche peccati da lui misteriosamente commessi, tanto sembra strano che per lui Dio non abbia previsto l’ingresso nella terra. Mi piace la riflessione di A. Guida, nella rivista «Parole di vita» 61 (2/2016), 45-46: «Resta la suggestione, forse romantica, che questo nuovo ingresso, questo possedere una terra una volta e per tutte non fosse narrativamente inscritto nel destino del personaggio Mosè, da sempre destinato ad uscire, andare, salire, scendere, ma mai a fermarsi». Il popolo è di Dio, non di Mosè. Mosè è solo un servo (cfr. Lc 17,10).

Che sia questa la nostra vocazione? Di non possedere come nostra nessuna comunità; di essere chiamati ad accompagnare per un tratto di strada e poi lasciar andare. Di non avere una casa; come i Leviti: «Alla tribù di Levi, però, Mosè non aveva assegnato alcuna eredità: il Signore, Dio d’Israele, è la loro eredità, come aveva detto loro» (Gs 13,33). Dt 34,5 alla lettera si potrebbe tradurre così: «Mosè morì sulla bocca di Dio»; Dio è la sua eredità, Dio lo chiama a sé pronunciando il suo nome.

Immagino Mosè sul monte Nebo; il popolo di Dio da una parte, la terra tanto attesa dall’altra. Sento la fatica di lasciar andare, di non essere più protagonista; la gioia di sapere che il popolo di Dio – grazie anche a me – vi entrerà; mi rimetto nelle mani di Dio; mi basta che pronunci il mio nome.